

1812: Una Ronda

Viene la Notte. La steppa sta muta.
I pioppi sono spogli
e 'l cielo che tu cogli
è cupo e bieco... e niveo è 'l suo cor.

Or vai silente, o candida Luna...
nascosta... eppur bionda
tra l'egra nuvola ch'alita bruna
sul suol, vai colla ronda.

Onda di mistici nemi è 'l tuo volto,
le nevi son dolori;
qui spirano i bei fiori...
le rose e i gigli... e 'l tremulo Amor.

Regna la Notte. La terra si lagna.
Le querce sono ignude
e 'l gufo non c'illude
quando lamenta quest'aër che muor.

Fuor, senza un tetto, raminghi marciamo
avvolti ne'i mantelli;
e tra le torbide nevi moriamo
qual stormi degl'uccelli.

Belli i ricordi de'i tempi che furono...
la guerra ci corrode;
non s'ona che una lode
indarna e trista pell'empio valor.

Urla la Notte. S'inquieta la ronda.
I rivi son di neve
e 'l ciel altro non beve
dal nostro petto che 'l gelido cruor.

1812: Impressioni d'un Poeta della Steppa

Veggio di zoccoli l'orme su neve,
folle galoppo che grida pur lagne;
e sento poscia che l'eremo piagne
tra'i ghiacci ostili l'ignoto avvenir.

Ier una truppa partì di cosacchi,
bianchi i destrieri qual neve di steppa.
Odo nell'eco un fucil che s'inceppa
e intendo un urlo che 'l ciel va a ferir.

Sento che ragliano i crini bellici,
e vanno in furie le formide truppe;
ma 'l patrio asilo che al Franco si ruppe

indarno sprema l'antico valor.
Sento che piegansi l'aride cèrvici....
L'aura di Russia è un mar di dolor.

Veggio del sangue l'impronta che geme
e che qui parmi un freddo rubino
senz'anni e speni siccome un bambino
che nella culla di fame morì;

e scorgo l'anime de' prodi estinti
vagar tra'i venti dell'aspre bufere,
pianti di neve che sono le fiere
reincarnazioni d'eroe che perì.

Allora ascolto nell'aër che corre
del spento milite l'alto lamento;
ed è tal brezza un fosco tormento

che fere a morte l'udito che 'l sa.
Sento che 'l vento una prece vuol sciorre,
ma muto e ansioso e cieco sen va.

Ahimè! Una raffica d'ignoti acciari
empie 'l tramonto d'un foco che strilla;
e geme 'l fiume, e brucia una villa
e s'alza un fumo vestito di ner;

e l'igneo labbro di stolto cannone
impazza e strugge la gelida ripa
e la sua possa non più si dissipa
anzi s'accresce qual truce mister.

Esso ancor tona e fere la neve;
e s'alza un turbine che par tempesta,

e in tal fragore mi duol sì la testa

che più le spere intender non so.
M'alzo dal sasso, mia seggiola lieve
e in vicin bosco, lontano men vo.

Qui, nella selva che dorme in pia quiete,
tra 'l niveo manto leggiero qual lino,
scorgo nascosta all'ombra d'un pino
croce di ghiaccio... la brina d'avel.

I nostri prodi morirono; e veggo
sull'aspra lapide fatta di ghiacci
i loro nomi incisi co' i lacci
de' lor destrieri... di sorte crudel.

Ora da' i nemi un raggio di Sole
fere tal selva, la steppa infinita;
e scioglie 'l ghiaccio che copre la Vita

che in quella tomba nell'ansia sen muor.
Non più una lapide, ma fredda mole
di sciolte nevi sta dianzi al mio cor.

È 'l pianto - l'ultimo - di quel sepolcro
che 'l cener serra dell'ussaro estinto
la goccia gelida che un ciel discinto
toglie dal ghiaccio che a sciogliersi va;

ed è 'l lamento dell'alma sepolta
senza più onori, del vento la foga;
e 'l sacro nome del morto li voga
in questo mare ch'estinguersi or sa.

Riede l'inverno. Ma nulla rimane;
ossa innestate che restano a terra.
Oblío infame!... Ei prode in guerra,

ma un nome, un vanto per lui non v'è più;
e un calle freddo di gelido ossame
non può membrare il grande che fu.

1812: Una lugubre Immagine di Guerra e d'Amore

Nivei diamanti di fiamme ghiacciate,
nebbie che coprono la steppa intiera
urlano in duolo; e l'arida e nera
goccia di sangue par gemma che muor.

Putrido ossame invita le belve
come la carne d'un tristo convito;
e 'l ciel che piove pur sembra contrito
mentre qui annusa l'essenza del cruor.

Appresso 'l rivo che vuol annegarsi
giace un'imago che l'anima esala;
ed è una dama... una dama che cala
come una stella nel mare de'i Ciel.

Dorme in eterno qual placida forma
che d'età verde per sempre si pasce;
ed è una rosa che gelida nasce
morta sull'erbe che spremonle miel.

Ha 'l labbro aperto e terso di sangue
e chiuso 'l ciglio e l'iride ferma
e bianca fronte... e rigida ed erma
l'alta sembianza che 'l spiro esalò.

Ha 'l biondo crine e 'l volto che giovine
effonde nobili sensi dal core,
e 'l sen ferito, nel guardo d'Amore,
da un reo moschetto che truce sparò;

e 'l corpo smosso, le vesti virili
e l'aspra sciabla che giace in sue dita
dicono ch'ella ha offerto la Vita
in spoglie d'uomo per folle mister.

Seguiva, infatti, l'amato messere
che in cor degl'ussari si dava all'arme.
Ella sentito l'estremo suo carme
giurò seguirlo pel mondo anco intier.

Venne la pugna; e nella bufera
le truppe vivide versâr le posse;
ed urla e spari le languide fosse
fra duoli e pene tremendi scavâr.

Ella che in spoglie mentite di prode
co' i granatieri pugnava ispirata,
travolta venne e poscia pestata
da' i cavalieri che ivan a pugnar;

e fra costoro sen stava 'l suo amato
ignaro e baldo e formido e fiero;
e nella foga dell' albo destriero
pugnò 'l rivale e lungi 'l seguì.

La dama tremula in doglie atroci
gridava muta e cieca piangëa;
allor un fiero che s'è la vedëa
prese 'l moschetto e al cor la colpì.

Ora sta morta tra nebbie di guerra,
splendida e giovine... e cara al vento
e spenta dice coll' ultimo stento
«T'amo, mio amato.... Per te morirò!».

Volea sposarsi e crescer de' figli.
Ora quel figlio che 'l ventre le infiora
è 'l brutto verme che lento 'l divora,
germe meschino che 'l Fato donò.

Orrore! Orrore!.... Dappresso 'l suo frale
corre furioso un franco plotone
che tristo lacera d'ogni prigione
l'ugola e 'l core che denno cader.

Balza una testa che grida mozzata;
ed è l'amato di questa fanciulla.
Cade alle braccia di lei che nel nulla
sembra tuttora poterla veder.

Una carezza... un'ultima veglia...
un mar di sangue.... La destra ella posa
morta ma dolce com'umile sposa
sul mesto volto d'un uomo che muor;

e 'l cruor che cola dal collo reciso,
e 'l sangue terso del morbido seno
insiem si fondono come un veleno,

qual fosse l'ultimo bacio d' Amor.

1812: La Grand Armée

Per nobili piazze di franche caserme,
pe' i vicoli immensi degli oppidi invitti,
pe' i duri sentieri s'aggiran ben ritti
le guardie sacrate al patrio valor.

Al sòn de' tamburi, all'urlo di gloria,
ai rigidi fasti degl'alti saluti,
ai negri stivali al suolo battuti
il Genio di guerra ritempra 'l furor.

Dal Reno conteso, dal Rodano in fiamme
all'acque in rivolta dell'agile Senna,
dai vinti villaggi all'altera Vienna
quest'orde di forti al fronte sen van.

I falchi rapaci sugl'alti vessilli,
le tristi canzoni del milite prode
rivelan ai popli l'indocile lode
de' seni guerreschi al sacro sovran.

Dai ritti dragoni, dagl'ussari lesti
ai baldi genieri, agl'esil fucili,
dall'arse granate, da ignivori fili
ai cupi lancieri s'appressan gli Eroi.

Su ferree corazze, su' i brandi affilati,
sugl'elmi severi di guardia vetusta
sta dura sta impressa per Russia la frusta...
stan ferrei e assassini gli estremi suoi cuoi.

L'Impero si desta per nuovo certame,
s'invola dal nido vèr trista ventura;
disfida la sorte, l'inquieta Natura,
su' i nemi dorati perfino 'l Signor.

Pe' i boschi in mistero, per rigide valli
moschetti alla mano vi son fucilieri,
osservano attenti gl'ignoti sentieri,
le morbide impronte del Sole che muor.

Discesa la sera, caduta la Notte
le trombe squillanti comandan riposo.
Le candide tende per loco sì ascoso
s'impiantano a terra; e vanno a dormir.

Sul bianco destriero, sull'avida sella
pe' i prodi dormienti s'aggira 'l sovrano;
osserva e contempla con scettro alla mano
i militi pronti per esso a morir.

Ei sogna la guerra, l'argento de' Russi
la donna mai amata che all'Austro rapì;
e pianger vuol forse la prima sua fiamma
che per un reo trono un giorno tradì.

Ei sogna; ma tace il pianto sospetto,
l'impronte tremende di tale rimorso.
Ei brama all'istoria ridar nuovo corso,
non vuole concedersi al bieco dolor.

Il prode soldato non sogna la Russia,
nell'agile sonno rimira l'amata.
Ah! L'avida guerra per sempre dannata
uccide le spere, i baci e l'Amor!

1812: Inno di Guerra sopra i principali Temi della Marsigliese

Oh figli della Patria,
valor di gloria altera,
marciate sulla fiera
canzon di Libertà!

Levate ai Cieli invitti
i brandi tersi in sangue.
La vostra Patria langue
per luce e per beltà!

Membrate allor campagne
muggir per brando ostile;
prendete, orsù, 'l fucile...
fugate la viltà!

Dal sacro e bel confine
tiranni mòvon guerra.

Per voi la patria terra
regina s'alzerà!

All'armi, franchi prodi;
stringetevi al certame,
e 'l sangue dell'infame
sgozzato colerà!

1812: Impressioni sul Fronte

Or tremo; e veggo quest'ermo che sanguina
giacer, o lasso, su'i vermi e su'i sciolti
ghiacci che in acque immergono i volti
di spenti giovini, fulgidi fior

vittime meste d'un suol che non prova
pe'i suoi figliuoli alcuna mercede
e d'una Patria che brama sol prede,
le molli femmine, gli opimi e l'ôr.

Sì, tremo; e scorgo la tremula posta
nivea d'un prode che morto la scrive,
coll'ossea mano che tremula vive

spenta pe'i cari che vuol salutar;
ed è la firma che pene s'è costa
l'arido sangue che brama colar.

1812: Divertissement russo. Breve Visione d'uno Spettro di Neve

Sempre nel gelido manto di Notte,
quando le dodici ore son presse
e 'l bieco canto dell'upupa tesse
l'eco taciuto che chiama al dormir

di nebbie intriso n'appare un fantasima
che strilla pallido e candido spasima
portando in mano un core di rosa
che fia quest'etere rabbrividir;

e questo fiore reciso in segreto
di siepi oscure, grazioso si gela
e d'albo ghiaccio la spina pur vela

che preme all'ombra del seno spettral,
onde s'innalza un urlo irrequieto
che colma 'l cielo d'un eco mortal.

1812: Il Sergente

Era una languida furia... una belva...
un tigre infame da fauci sì altere,
e colle reclute l'alte maniere
sembrava ognora malvagio iscordar.

Era 'l suo volto coperto di veglie
pustole fredde... di calli vegliardi,
e 'l labbro irsuto chiamava codardi
i giovin prodi cui stava a insegnar.

Brage d'un diavolo pareva 'l suo ciglio,
eran d'acciaro perfino i mustacchi;
e crudo urlava a quei sì vigliacchi...
a quei che scemi sen stavan d'ardir.

Sempr'era rigido, ognor sull'attenti
come d'un monte la fervida cima....
Dava gran ordini tristi; ma prima
iva i suoi forti col detto a ferir.

«Siete soltanto madame sì imbelli,
donne impaurite d'un arabo haremme»;
e poscia urlava un mar di bestemme
contra le bestie, gli uomini e 'l Ciel.

Possa d'un fulmine era 'l suo sguardo,
era 'l suo core una fredda nevieria;
e 'l muso osceno dinnanzi alla schiera
giammai premiava 'l valore, lo zel.

Era un crudele... un brutto tiranno
senza l'impronta d'un po' di coscienza;
ma fulcro ostile d'indegna violenza
picchiava i prodi, perfino i compar.

Per una macchia sull'aspra uniforme,
per una scaglia sur d'una spallina
questi metteva all'acre sordina...

un giovin forte facea fucilar.

In pieno verno, tra l'orride nevi
correr faceva co' i modi più rudi
i suoi soldati che a petti sì ignudi
freddo pativano e tanto spiacer;

e poi insultava, vergava i più lenti,
né coi veloci sen stava gentile...
ei sol pensava di starsen virile
infra quei siri che stava a veder.

Era una sera; e poscia 'l banchetto
ogni soldato entrava in rìa tenda
quando de' gemiti, angoscia tremenda,
a questi giovini tristi s'udîr;

e dal tendone del bieco tiranno
il pianto istrano repente veniva
tanto furioso che già incuriosiva
tutti gl'orecchi che lì lo sentîr.

Allor un forte andò dall'infame,
chiese che v'era da piagner; e dopo
tornò ai compari e disse che un topo
il lor sergente sen stava a turbar....

E poscia istanti s'alzava uno sparo
che l'aër cupo copriva di pena;
e quei soldati sì debil di lena
quel truce pianto non più ascoltâr.

«È morto 'l topo» li dissero alcuni
«andiam a letto chè all'alba ci tocca
quel tigre oscuro ch'insulti alla bocca
ha sempre brutto dinnanzi al valor».

Allor il sonno trionfò su que' militi...
Ma in suo tendaggio giaceva 'l sergente,
morto suicida colpito alla mente
con alla destra un messaggio d'Amor.

1812: L'Incendio di Mosca

Per vie remote, pe' i rustici valichi
de' i cheti calli ramingo cammino
ed erro all'ombra d'un pioppo, d'un pino
come da giorni son solito far;

quando molesto intendo che l'etere
col vento spira facendosi rosso...
e miro lingue di foco commosso,
e 'l core ansioso comincia a tremar.

Veggio le nubi che pingonsi in cielo
e d'acri fiamme... e tossica veste
e d'aspro fumo; e scorgo funeste
venir l'indocili grida. Non so

ond'esse salgano col foco imbelle
ch'arde l'ignoto nel flebil concerto
d'orde sì crude che predano 'l serto
vinto di Russia che debil scemò....

Ma l'urla s'alzano sempre più triste
e 'l ciel ammiro che l'alba fa fosca,
e intendo in core che presso sta Mosca
e che la Patria sen vola a bruciar.

Il nuvol bolle tra l'aër che brucia
il sangue agl'Angeli scossi d'affanno;
e 'l Nume piange... e i Cherubi vanno
tra l'alte fiamme le genti a calmar

e i vecchi e i pargoli, le dolci madri
e l'albe spose... e 'l foco che gira.
Essa fu... Mosca.... Adesso è una pira
che regge e templi s'impegna a lenir.

Parmi l'Inferno, teätro satanico
ove tra i cigni sen muor la Fenice
col molle passo di danza che dice
«Oh bianchi bardi per voi vò a morir!»;

ed è la musica 'l canto guerresco
e 'l blando acciaio del bruto invasore...
e 'l plauso è dato da grida e terrore
che sgozzan fieri le nubi del ciel.

Danza, o Fenice mistero di foco,
l'eterno passo sul cener tuo spento...
danza chè presto coll'ultimo stento
la requie attesa cadrà sul tuo vel!

Ma questo ballo... quest'arido passo
poco più importa a chi l'aër non sente
chè l'orbe è fiamma e l'opima mente,
d'etere ignuda, s'arrende e sen muor;

onde gl'incendi da diavol si vestono
in bui miraggi coverti di larve...
e già furioso quel diavol m'apparve
sicchè ora dico «Mi lascia... va' fuor!».

Cener consunto di pietre, di legni
e resti ardenti si destano in sciami,
come dell'api che brucian su' i rami
spogli di fiori che cadono al suol;

e in fiamme corrono là verso i nemi,
e ronzan tristi pell'alta atmosfera...
e qual insetti raccolgon la cera
de' i sciolti muri che spremono duol.

Or m'avvicino; e scorgo dal calle
un aspro mare di foco e di tede
che s'alza al cielo e a terra poi riede...
e balza ancora e scende tuttor.

Come uno specchio di frivolo diavolo
la Moskva oscena le fiamme riflette;
e brucia l'acque, le ripe dilette
onde si destano secchi i vapor....

E sento, o lasso, le grida di madri
che i bimbi piangono morti per mano,
e 'l gran fetore del cener umano
che più placarsi non riesce e non sa;

e son le vittime tanto innocenti,
umil di popolo che 'l rege nega...
ma li i possenti e l'abil stratega

più non vi sono chè fuga si dà.

Ardon le chiese, le guglie dorate...
i sacri lochi d'un Ciel che 'l sovrasta;
e 'l foco ardente sen sta iconoclasta
i Santi e i Martiri lento a coprir.

Odo le trombe perplesse de' i Franchi
sònar la fuga per altro cammino;
e più non scorgo un premio, un bottino
per que' malvagi che Russia colpîr.

Ma quanto costa l'ingegno de' duci,
strateghi infami che giusti non sono!
Questi fuggendo di pugna al gran tònno
il foco oscuro tremendi appiccâr;

e lor son vivi... e i nobili e 'l prence
salvi e lontani... e in altra cittade...
ed osan questi chiamar libertade
quello che veggo di Morte un reo mar.

Allor io scorgo pe' i nembì che coprono
di neve i fumi, un viso donnesco...
mesta mugnaña che piagne sul desco
miser di pane del figlio che muor;

ed è vestita d'indocili fiamme,
e grida incinta... e invasa dal foco
e la sua Vita è desta per poco
per dir un detto d'un ultimo Amor.

1812: Divertissement russo. Notte sul Volga

Sparge la Notte su' i soffici turbini
freschi del Volga le nevi disciolte....
Spremon i nuvoli freddi le volte
del blando cielo che dorme; ed ancor

gl'albi non scorgo nel letto suo inquieto
sospiri ustori, gli stral della Luna...
e l'aër cieco che l'egra fortuna
forse concede al folle viator.

Canta 'l notturno e vasto orrizzonte,
la nivea rosa col ballo 'l ricangia...
e la bufera pur stridula mangia

la bianca steppa che requie non ha;
e 'l tristo fiume... eleva la fronte
e chiede ai nembi e Luna e pietà.

1812: La Ballata d'un Pellerossa. Treccia Bionda

Vidi una dama sorridere ai nuvoli
bianchi del cielo; ed ella pur bianca
qui si posava... e l'esile e stanca
guancia di porpora m'innamorò.

Era distesa sull'erbe incorrotte,
bella e pur giovine e cesia di vesti
come la Luna che brilla di Notte
tra i foschi nembi che in cielo van lesti.

Era un miraggio nell'ermo de'i prati;
e come in vento le formide frecce
vincon il prode, le bionde sue trecce
vinsêr me stesso... e 'l cor esultò.

Allor ignaro del nome suo vero
lei Treccia Bionda contento chiamai;
e ben nascosto qual molle mistero
al ciel degl'avi quel nome gridai.

Vidi una dama posarsi alle sponde
fresche del fiume; ed ella pur fresca
qui si sopiva... e l'alta e donnesca
fronte di neve l'Amore ispirò.

Cheto scorrevo le posse del rivo
ed ero ascoso dall'alte betulle;
e in petto 'l core, nel palpito vivo
d'un sogno, amava quel fior di fanciulle.

Ella mi scorse; e stetti sî immoto
nell'ansia imbelle d'un guardo innocente.
Era la figlia d'un conte possente
che i miei comparì a morte dannò.

Allor mi scosse un segno di Morte,
nobile istinto di Patria e valor...
e la mia pelle che rossa sta e forte
mesta mi disse «Rinunzia all'Amor!».

Vidi una dama resistere ai fulmini
rei del mio core... ed ella ignorava
ch'un figlio d'India qui sempre l'amava
e che per sempre nemico l'amò.

Ora vò in guerra al soldo de'i bianchi,
questa colonia coll'arme difendo....
Ma quest'ardori di guerra son stanchi,
ed io all'Amore furtivo protendo.

Oh Treccia Bionda che un giorno ti vidi,
abbi pietade d'un fulvo sorriso....
Oh Treccia Bionda non scordo 'l tuo viso
ch'era la Luna che cesia brillò!

Allor ti prego nell'agile supplica
che porta 'l vento soltanto per me...
vieni... su, vieni; e l'eco pur duplica
questa preghiera che vive per te.

Veggio una dama che piagne scontenta
dall'egra cella, tra ferri e catene...
muore di fame... per me, pel suo bene...
e morta, o Treccia, il cor ti trovò.

Nota d'Autore: qui si è ritenuto opportuno considerare come un'unica guerra ciò che la Storia ci tramanda come Campagna di Russia (1812) e ciò che vien comunemente detta Seconda Guerra d'Indipendenza degli Stati Uniti (1812-1814), anche perché quest'ultima fu potenzialmente dannosa anche per l'Impero di Russia stesso. Del resto, gli USA - sebbene ufficialmente neutrali - ufficiosamente erano in buonissimi rapporti con l'Impero di Buonaparte, tant'è vero che è un dato di fatto che il presidente Th. Jefferson, con l'acquisto della Louisiana, finanzia volente o nolente la Campagna di Russia. Gli eventi che scossero il continente americano, ovvero l'invasione delle colonie inglesi del Canada da parte dell'esercito statunitense, la ribellione di Tecumseh, la guerra tra Inglesi, Statunitensi e Pellirossa vanno di pari passo con le ultime grandi campagne napoleoniche con le quali condividono pienamente le due principali funzioni: demolire l'Impero del Regno Unito, creare un Impero continentale sulla base dei Principi dell'Illuminismo. Per questo, in fin dei conti, è forse opportuno parlare delle guerre napoleoniche - così come della Guerra dei Sette Anni - come se fossero state una specie di Guerra Mondiale dell'Età Moderna. Per ulteriori informazioni sulla guerra del 1812-1814 leggere *Storia degli Stati Uniti d'America* di M. A. Jones (capitolo *Il Republicanesimo di Jefferson 1801-1824*).

1812: Un'Ombra assiderata

Erro mendico e mesto e irrequieto;
e tanto misero veggo che sugge
il labbro osceno d'un nembo che mugga
l'acida linfa d'un'ombra che duol...

e l'aspra resina discerno che 'l lacero
ciglio d'un uomo co'i ghiacci ripara,
e l'erba prossima sembra una bara
che lenta calasi nel tristo suol.

Or sento un brivido pell'egro core,
e poscia tremo ch'è l'umida forma
m'appar d'un prode che penso qui dorma

ghiacciato e avvolto nel freddo mantel.
Siede ferito sul seme d'un fiore...
il corpo è ritto; e l'anima al ciel.

Sembra una statua marmorea che recita
l'ultima prece all'alma che spira;
e nella nebbia non scorge, non mira
altro che 'l tempo ch'eterno sarà.

Ha l'aspre piaghe sul lacero viso,
la fronte rorida un cruor di cristallo
pallida versa; e presso, 'l cavallo
giace sul ghiaccio che mai si sciorrà.

Ahi! Trista imago!.... Son colmo di teme,
e mesto e stolto e pallido e muto;
e qui mendico pell'aër non fiuto

altro che Morte... che un lugubre mar.
Eppur pauroso e fragil di speme
quell'uomo morto continuo a guardar;

e dunque osservo che l'occhio ch'assidera
il corpo e l'alito parmi che gema,
e che le lagrime vivido sprema
per pianger forse se stesso.... E fors'ei

vivere crede, e ignora ch'è morto...

che questo pianto ormai sta innevato
sotto un reo cielo ch'intende un latrato
d'un'orda tremula di lupi rei.

A lui m'appresso... gli vado vicino....
È un giovinetto; e credo un cosacco....
Giovin mustacchi, in testa un colbacco,

niveo cappotto e sciabla ai suoi piè.
Sur d'una roccia sta un straccio di lino...
col sangue ei scrisse «Evviva 'l mio re!».

Ma altro ben veggo nell'arsa bisaccia
sozza di fiele: le lettere ai cari
che quegli stese pe' i rapidi e amari
e bruti e bellici corsi sentier;

e li vi leggo le frasi d'un rapsodo,
speni d'un core che adesso sta prono,
e 'l pianto terso pel mesto abbandono
del natio tetto che fu lusinghier.

Un cor di radiche di rose e gelsi
osservo ordito qual dolce ricamo
e sotto impresso sta limpido un «T'amo!»

per una dama che più non vedrà;
e scorgo al padre i motti più eccelsi...
un'alma buona che al Ciel salirà.

1812 - La Battaglia

Tra' i tremuli fiocchi dell'aride nevi,
tra' i venti furiosi, tra' i spenti sollievi,
tra l'urlo de' i ghiacci che vanno a gelar
le furie de' i prodi si mòvono a guerra,
si sente 'l tamburo, s'inquieta la terra
e i nemi nebbiosi sen vanno a gridar;

le trombe squillanti si danno alla sorte,
i sibili e i flauti invocan la Morte
e 'l cielo soffrente più pace non ha...
i negri cimieri da' i bianchi pennacchi
ricoprono gl'occhi... e i giovin mustacchi,

e 'l ligio soldato da forte sen va.

Da opposte colline, da vette rivali,
da nebbia inemica ch'acceca i mortali,
da' i nuvoli avversi che vanno a frinir
due schiere tremende s'appressano al campo
del crudo certame fuggenti qual lampo,
si corrono dietro dappresso 'l morir;

e son gli stivali de' i prodi guerrieri,
le ferree corazze di mille messeri,
e son le frementi canzoni d'orror...
e l'eco ripete l'orrendo motivo,
agghiaccia le nuvole, l'onde del rivo
e 'l ghiaccio si tinge d'indarno valor.

Oh figli della Patria,
valor di Gloria altera,
marciate sulla fiera
canzon di Libertà!

Struggi la truppa, o formida
Patria gemente e spera.
Oh russa terra 'l gemito
sperdi dal core e schiera
sull'alte nevi i giovini
che vivon sol per te.

Levate ai Cieli invitti
i brandi tersi in sangue.
La vostra Patria langue
di Luce e di beltà!

Libera 'l regno, o Cesare,
dall'inimico brando.
La Russia intera un popolo
viva per spada e bando.
Difenda 'l russo giovine
la santa Patria e 'l Re.

All'armi, oh franchi prodi,
stringetevi al certame
e 'l sangue dell'infame
sgozzato colerà!

Viva la Russia, o libere
schiere fulgenti in guerra!
Viva l'Impero, o limpide
nevi di questa terra!
Gloria giuriamo ai vertici
de' i Ciel la nostra Fè!

Tòna 'l cannone dal fumido ventre,
s'alzano i sibili, grida la spada,
geme la tremula, nivea contrada
e l'urlo infame cattura 'l dolor.

Sòna la carica pe' i flauti osceni,
scoppian frementi le tumide bombe
e l'aër cupo di grida e di trombe
si tinge avverso e s'empie d'orror.

Corron gli zoccoli de' i gran destrieri,
raglia 'l dragone a morte colpito,
grida 'l corsiero che cade ferito
e 'l ciel ripete tremendi sospir.

S'alzan le raffiche dall'aspre canne,
l'acciar ignudo abbraccia 'l fratello,
lancia al rivale un prode un coltello
e 'l freddo ghiaccio è pien di martir.

È rosso 'l sangue e bianco di neve
e l'urlo è gelido dell'aspra tromba;
e 'l niveo suolo spalanca la tomba
al prode ucciso, al forte che muor.

È la bufera più fredda del Fato,
e 'l nembo nevica sopra i caduti;
e gl'oppressori son vinti e perduti,
al fine è pago di Russia 'l valor...

e presso un mare di bianchi cadaveri
lenta tramonta la luce del dì.
Ma la canzone festosa qui domina,
l'inno che sclama: «*Slava na Rusi!*».

Litanie poetiche della Beata Vergine

Vergine Donna ed umile e assunta
in Ciel Signora, e nobile e santa
ave! Ave dolce Regina e d'infranta
e spenta spene novello baglior.

Or che di stolidi colpe, di languido
error s'è tristo nell'anima nostra
grida tra lagrime, e mesto si prostra
colmo lo guardo... il lacero cor,

prega tra gl'Angeli, o docile prega
Madre de' i Cieli ch' ai nuvoli imperi
ed alle stelle... ai santi Misteri

prega, Signora... su, prega per noi;
e volgi, o casta, al mal che ti nega
gli stral clementi che sparger tu puoi.

Dell'Unigenito vergine Madre
e molle folgore, e cheto asilo
e vel sottile più puro d'un filo
che'l panno tessi di santa Pietà,

volgi 'l tuo sacro ciglio... il tuo volto
all'uom che geme, perduta la Pace...
al bimbo in cuna che non una brace,
non un riparo, una madre qui ha;

prega pel mesto ch'ignobile pecca,
pella lusinga dell'orrida terra...
per lui terribile che l'aspra guerra

sparge co' i mali pel gelido suol...
E un raggio amico su un germe, una zecca
spargi sull'uomo: che tacciane 'l duol.

Vergine pura che 'l Ciel ci conservi
e tanto doni un pegno di Bene,
e mondi morbida l'aride pene
del cor colpevole e 'l formido fral;

Vergine casta e flebile in Cielo

e Madre amabile e figlia de' i Nembi,
e puro fiore de' vergini grembi
e d'ogni sfera sì docile stral....

Vergine santa, ti mostra clemente,
ascolta l'urlo del nostro dolore;
Tu se' la spene e un mistico fiore

di calma Pace... di candido Amor.
Or prega, o Donna, per noi in sul lucente
trono... sul seggio di nostro Signor.

Tu se' la Vita che 'l Sole ci dona,
Madre ammirabile del buon consiglio....
Tu che pietade in nom del gran Figlio
ci doni sempre in sul molle respir,

mai non disdegni la nostra preghiera,
né cruda neghi all'uomo 'l perdono...
né cieca resti dinnanzi a lui prono
ne' i vivi atti che Te benedîr.

Madre del Nume e figlia che resa
fosti alle sfere di nostra salute...
o Donna vergine che labbra mute

mai in te saranno pel nostro perdon,
Dama possente, santissima Chiesa,
mostra Pietade... l'antica Passion.

Donna tu se' prudente e stral sì mistico,
Vergine degna d'onore... di lode...
Madre ch'hai 'l core che grazia la frode,
le colpe oscene dell'orbe che muor.

Vergin possente... e Madre pietosa,
Sposa fedele... de' i Santi 'l modello
e Virtù dolce... e strale sì bello
che 'l Ciel illumini e gl'astri d'ôr,

prega, o sapiente... su, prega e felice
rendi l'affranto protrato al tuo piede....
Tu ch'allo Spirto concedi la sede

abbi pietade, clemente di noi.
Tempio di Gloria che 'l Bene predice,
prega pietoso cogl' Angeli tuoi.

Mistica Rosa, splendore di Davide,
mador di grazie che nostro se' amico,
già qui mi prostro e poscia qui dico
che se' la porta dell' agile Ciel.

Fa' che 'l mattino sì teco risplenda
che l'alba è 'l Sole pel core più infermo
che geme mesto, vagando pell'ermo
calle del Male, pregandoti 'l vel;

fa' che gl'infermi, le colpe e i peccati
prendan salute prostrati al tuo manto...
fa' che svanisca del Male l'incanto,

fa' che tai miseri veggano Te.
Fa' che gl'afflitti mai vengan dannati,
e mostra loro de' Cieli 'l lor Re.

Ave, Regina dell'orbe cristiano,
Regina d'Angeli e d'alti Profeti...
Regina casta che i Martiri allieti,
Madre de' i Santi che Cristo seguîr.

Ave... ave, dolce Regina di Pace...
Regina santa che 'l mondo disarmi,
alta Signora che cangi in bei marmi
i dardi alteri... di guerra 'l frinir.

Ave, Regina del santo Rosario...
Ave... ave, Madre che senti i miei prieghi,
ave... ave, Donna che nulla dinieghi

all'uom infame che giace in error.
Fa' che quest'orbe sì bello, sì vario
cresca qual Patria di Pace e d'Amor.

Fac ut Animae donetur Paradisi Gloria!
Amen.

L'Assassino

Scese la Notte. La nebbia s'alzava.
Sparve la Luna da' i nuvoli folti.
Presso la valle gridavan gli stolti
lupi de' boschi che 'l cervo sgozzâr.

L'agre lanterne dell'oppido parvo
spensêr il foco coll'ultima vampa.
Serrava 'l ciglio, stendeva la zampa
il prode cane di caccia mortal.

Un'ombra tetra, confusa nel denso
bruno terrore, correva corriva.
Qual empia trama nel manto copriva...

qual nero inganno portava nel cor!....
Era meschina... perduta nel senso
stretto irridente del gelido orror.

Ov'era un rivo pasciuto dai monti
dell'acque fredde di torbida cresta,
stava un palagio di nobile vesta
muto... dormiente qual morbido asil.

Ivi sognando membrava una dama
l'estremo detto dell'ultimo Amore;
ed era bella, gentile qual fiore...
dolce e aulente qual guardo in sul Ciel.

Ma l'aspro strido d'un cane destato
quel molle sogno ben tosto sconvolse.
Lei si destava; smarrita rivolse

cupido ciglio al rimpianto che fu.
Ancora fiero sònava un latrato...
ancora crudo... tremendo ancor più.

Quando rapita da stral di candela
l'ombra funesta si volse a finestra;
quando l'artiglio mostrava ginestra
qual rosa secca dell'arido suol,

alla fanciulla s'accese 'l ricordo
del caro amante perduto, negletto.

Quanto risorse dal core l'affetto
del gaudio antico nell'estasi e vol!

Era quell'ombra dipinta per tende.
Lenta mostrava le placide pose
d'un uom solingo che in mano le rose

tenea nascoste per blando mister.
Ahi, quell'Amore ch'è fatto d'ammende
è sol inganno d'un demone alter!

Mesta fanciulla colei se n'andava
presso la porta dell'egra sentenza.
Poi schiuse l'uscio. D'ingenua demenza
l'alba coscienza costei si macchiò.

Possente mano l'avvinse le labbra...
ombra furtiva svanita ch'apparse.
Fiamma d'Amore fu tresca che l'arse...
Amor che tutto le diede e negò.

L'altera mano le torse i capelli
mentr'ella fredda spirava tremante;
mosse le labbra. Ma l'urlo sperante

tosto si spense e nessuno sentì.
Folle s'alzava rumor di coltelli.
Lama in sul collo. L'infame ferì.

L'ombra trionfante lasciò la sua preda;
e questa cadde gemente ne' lassi.
Prese 'l meschino da terra due sassi
e contra 'l ventre crudel li scagliò.

Poi col sorriso svanì nella Notte.
Presso 'l giardino giaceva la donna.
Bianca qual marmo, di sangue la gonna,
col core al labbro silente spirò.

Allora il vento baciava 'l suo seno...
la densa nebbia sfiorava la gola.
Era carezza dell'ultima fola...

era 'l retaggio dell'ultimo Amor.

Giovin qual vera, più bionda del fieno
ella fu uccisa!.... Orrore!.... Orror!

Le Visioni di Giovanna d'Arco

Solea condurre raminga i suoi passi
e merigiare pell'aura de' campi
quando la vera schiudevasi ai sassi,
ai boschi ai fiumi del gallico suol.
Vedea felice risorger le spighe,
crescer con esse la flora fiorita,
danze di rose, di viole, di Vita
presso gli strali del morbido Sol.
Povera e scalza correva alle ripe,
ove le rogge bagnavano 'l grano,
vesti tingendo di fango la mano
i giovin piedi, lo straccio in sul cor.
Rideva gaudia ricolma di quiete
volgea le guance vèr nuvoli bianchi,
libera e sola pe' i boschi de' Franchi
qual rondinella sugl'agili umor.

Era la festa. Preghiere e campane
solean destare gl'interi villaggi
or con carole di zingare insane,
or col sermone di santa pietà.
Ella volgeva lontan dalle genti
vèr la rovina di romita pieve
tosto fuggendo con passo sì lieve
le gaudie ciarle d'amore e amistà.
Natura cara a quell'alma gentile
era co' Cieli, col senso interiore;
e nulla v'era per lei di maggiore
quando correva alle soglie del Ciel.

Giunse alla pieve.

«Giovanna»

una voce

di santo rispetto ch'usciva dal core
le disse

«Giovanna»

una lode

di molle diletto temprato d'Amore.

«Giovanna»

ed ella
si sconvolse
di folle desiro confuso a timore
con pallida fronte che poscia suddò,
guardandosi intorno con guancia smarrita.
«Pulzella»
un segreto
di mistico sogno che prese la Vita
le disse
«Pulzella»
una luce
di tepido Sole che 'l fece sopita.
Ahi Vita!... Ahi Vita
caduta in tremor!
Oh timore! Oh timore!

Giaceva immota, dormiente in sua veglia...
stesa sul suolo col ciglio dischiuso.
Bianca qual giglio col volto confuso
stette rapita da ignota vision.

Un vago
raggiar
di spirito donnesco ch'ordiva una trama.
Un dolce
parlar
di spettro divino che tenne una lama.
Un forte
dettar
di leggi interiori, di sommo voler.
«Giovanna... Giovanna, pulzella di Francia....
Giovanna, ti desta tra l'urlo de' lupi.
Giuditta novella discaccia alle rupi
l'atroce ruggito d'un bieco leön».
Un crudo
vociar
di spirti nefandi ch'uscivan dal suolo.
Un bieco
gridar
di fochi crudeli che spargevan duolo.
Un muto
stregar
di volti infocati, di cupo terror.
«Dannata... dannata, servetta di regi....

Dannata, ti sveglia dal sogno del Cielo.
Incanto di strega dissolvi 'l tuo velo
laddove gran fiamme s'accendon per te».
«Trionfino i Cieli!».
«Trionfi Satàna!».
«Arcana possa
trista e lontana!».
Orror d'una guerra... terror d'una speme!
Seme di discordia che inganno coltiva!....
Giuliva parvenza che 'l Nume non teme
in sulla baldanza di fola corriva...
in sulla bandiera d'un empio dolor!

«Deh segui 'l tuo core, Giovanna, l'istoria....
Non devi obbedienza alla legge tiranna.
Deh segui 'l concreto raggiar della Gloria
lucente, celeste del Nume ch'è in te.
Le folgori i venti non dicono nulla,
non parla la Legge dall'alto de' nemi.
Recorda le schiere, tremante fanciulla,
che l'Anglia lasciaron e Francia vastâr.
Nol vuole 'l Signore mirar le catene
che al Franco umiliato ristillan dolore.
Nol vuole 'l tuo core veder tali pene
che straziano i boschi del patrio tuo suol!».

Ella si destò...
mesta... colpita... affranta.
Cessâr le visioni
sull'ale de' venti
qual sogno o illusione
beffarda
strozzata sul nascere.
D'intorno si voltò...
guardò i nemi... i cieli e gli abissi
de' propinqui colli
e de' lontani monti.
Poi pianse.

La Tempesta

Un urlo... muto.... Il nuvolo stride,
soffoca l'eco il sacro silenzio....
Un grido... sobrio.... La pioggia d'assenzio

ride beffarda.... Un singhiozzo! E par

che pianga 'l cielo.... Orrore dell'ora!....
Tremulo e cupo il lugubre spettro
vola del tònno... impone lo scettro
su'i fior, su'i colli... su'i monti, su'i mar.

Un fischio... tristo.... Il vento s'espande,
brivido freddo che agghiaccia le vene....
Danza e s'invola per stelle terrene,
l'ombre commosse di tedi e tizzon.

È un corno languido di caccia infame...
tòna... e istrione nell'eco si cela...
ed è 'l suo nembo un'òrdita tela
tessuta a sangue... trapunta a speron.

Sembra d'un flauto il diesis più fosco...
eterno e muto nell'urlo d'un monte,
nel tronco viso d'un'arida fonte
pell'aër bieco del cielo che muor.

Sembra la fredda impronta del pianto,
un lampo osceno che bacia 'l pudore....
Si desta e balza dal lungo sopore
e va sublime a bersi 'l suo cruor.

Orrore... crudo.... La folgor schiaffeggia
i quieti fiumi... le vette armoniose;
e incide ai ghiacci l'impronte focose
d'un nembo ignudo che muggendo va.

Abissi e mari... e cime de'i cieli
franano a neve su queste montagne,
bell'urla nostre!.... E l'ultime lagne
rispondon tosto «Oh cieli siam qua!».

Lampi golosi di gusti montani
mangian polenta di rocce pur fuse
dal ghiaccio eterno; e valli confuse
tremano insane al bieco tònno.

Sull'alto monte ferito nel petto
la pioggia scende.... È avida e sola,

e 'l sangue fulvo che formido cola
dell' ametista s' infila a gustar.

Grandina... orrore!.... Le spade di neve
squarcian la terra... i sassi e le selve.
Son bianchi greggi che sgozzan le belve...
lupo che ossesso si mòve in mister.

Un urlo... brezza di vento placato!....
Un tònno... possa che muore nell'eco!....
Il cielo giace velato qual cieco,
tremulo e freddo... coperto di ner.

Ma cos'è? Un alito di novel etere,
mistico arpeggio d'un'Iri di gnomo....
Svanisce 'l lampo... e un seme d'atòmo
germoglia in gemme preziose del Sol.

È un senso pùdico che sclama ardente
«Vinte le piogge non più v'è Tempesta!».
Io veggo, infatti, in cielo una festa...
su' i molli colli de' nemi un bel vol.

Bell'Iri, o cara... bell'urna di speni...
seni di baci... tu allieti la fame....
Voli pe' i cieli e desti l'ossame
de' nemi tersi che non piovon più;

e dolce e gaudio rimembro s' 'l lampo...
e bella e lieve la pioggia spremuta....
Bell'Iri, o cara... io non t'ho perduta,
e la Tempesta tremenda... ormai fu!

Stoppie di Granturco

Tra l'acre nebbia ch'è benda d'un orbo
vespro d'ottobre, io scorgo le rive,
le rogge e l'erbe e un'ombra che vive
nel glabro campo d'un grano che muor;

e veggo l'aride forme di foglie,
arse pannocchie e tremuli resti...
stoppie che tacciono pe' i cieli mesti
morte di spirito e fredde di cruor.

Raschiano 'l cielo... i nuvoli foschi
come i cadaveri d'un bieco affronto;
ed or che viene ben presto 'l tramonto

copronsi d'ombre, di Notte crudel.
Or son fantasmi ch'assordano i boschi...
il loro campo è un vivido avel.

Le Norne

All'aspre e torbide ombre di tomba
laddove ultimo tragge l'asilo
sonno di Morte, leggere qual filo
strette in congrega le Norne sen van;

e gli ossei volti, e gli occhi mortiferi
e i labbri irsuti, gli sguardi feroci
di Notte coprono dianzi alle croci...
con urla accecano, con empia man.

Danzano ossesse d'intorno alle fosse
gemendo grida nell'eco de'i morti,
donne d'invidia... d'orrore... di torti
che Sorte - l'ultima - vanno a chiamar.

Ah! Le lor mani consunte nel fiume
del freddo sangue non mostran che artigli
di belve infami; e adunan perigli...
lugubri fulmini tentan d'alzar.

All'ore fosche del Tempio notturno
pepli vestiti di lingue di Luna
s'aggiran tristi; e incidon la runa
per segni e incanti le Norne. Oh terror!

Fanno gl'intingoli, miele del morto,
sputano vipere negl'empi intrugli,
bevono sangue dai blandi miscugli...
danzan la ridda del teschio che muor.

Dal smorto cranio d'ognuna di queste
donne concentriche ricresce 'l crine,
pallido e spento che nunzia la fine

all'uom che 'l Fato adduce a morir.

Ecco! Una Norna già strappa un capello
alla sorella; e tosto 'l recide.

Muore la vittima ignota; e sorride
la fossa altera che s'ha da riempir.

Ecco! Già un'altra... e un'altra poi ancora...
danze di Morte... di luttuose stille.
Quanto i capelli le salme son mille,
e mille poi altre son pronte a spirar.

Dicon le Norne affamate alle stelle
«La Morte è un sonno che parci gradito,
è un dolce lido... a danze un invito...
è come istante di calmo sognar;

e noi sorelle, unite pe' i morti,
presto sapremo voi pure segnare
di viva Tomba; e tosto mandare
laddove un Sole fors'anche già fu».

Ma un raggio ameno di giorno brillante
sperde tai donne... tai furie omicide.
È l'alba lieta; e tinta d'infide
luci lor Notte non luccica più.

Il Lamento di Giselle

Non so ch'è un sogno quest'incanto né
so che la Morte nella quale io dormo
è quieta requie; e per questo non formo
indarne speni pell'anima mia;

ma in fronte tacita volgo 'l pallente
tristo ricordo al dì che dovetti
presto spirare tra danze e dilette
smossa d'Amore sull'ultima via.

Oh belle croci di questi martiri!....
Oh metafisiche Notti d'Eterno!....
Trillo satanico... ghiaccio d'Inferno

voi altro non siete... non siete per me.
Direi svanendo «Amor» tra sospiri
«da te salvata... e morta per te».

Lurline

V'era una dama - cantavano i bardi -
che mesta usciva dall'acque del Reno.
Bell'era e bionda, gemmato avea 'l seno
e sur d'un scoglio cantava d'Amor.

Sònava l'arpa... piangeva alle sponde,
volava all'onde del limpido ciel.
Danzava ossessa pell'ombre gioconde
del Sole amato... del caldo fedel.

Aspro l'ossame d'amanti rapiti
ordiva 'l pianto di quest'innocente.
Ella cantava; ma tanto furente

la morte in acque recava a chi udì.
Stette per giorni su' i lidi assopiti,
seccò nell'aura; e lieta morì.

Un Ballo in Maschera

Tra le festose stanze e gl'istinti
d'estro bugiardo, tra teneri amori
e i molli guardi vestite di fiori
avvolte in larve s'aggiran beltà,

e 'l flebil sòno l'invita alle danze,
e come un bacio schioccato sul seno
ripete i sogni che schiudo, che peno
al loro core... a loro pietà.

Ma i sensi e i fati in agil carole
silenti e ciechi nel cupo balletto
a quelle maschere non san l'affetto

per quel mio core su' i volti soffiari;
e le pudinie ricoprono un Sole,
un petto... un core; ed ho da spirar.

La Danza della Luna

Nero è 'l tuo domino, bianco 'l tuo volto,
come pensante valchiria su' i marmi
t' appressi, o Luna, regina de' carmi,
co' i venti e gl' astri nel cielo a danzar.

Danzi i pensieri... i sogni d' Amore,
molti segreti ch' annidano in core,
l' agili forme del sogno notturno,
del sonno oscuro l' inquieto vagar.

Danzi l' allegro assillo dell' alma,
oceani e mari traditi alla calma...
calma che poscia in cruda tempesta

in mar commosso mutarsi dovrà.
Danzi; ma 'l core in dolce tua festa
Amor non sprema; e pace non v' ha.

Una Storia scimmiesca

Disotto a un palmizio, tra noci di cocco,
tra dolci banane cullate d' aprile
giacevan due preti su un lido in Brasile
che mesti e scontenti sedean a frignar;

ed erano dessi gran padri d' Ausonia,
Tommaso Eo 'l primo, quell' altro Lambrusco,
e lì sulla riva bevevan dal musco
le lagrime amare che tosto temprar.

Stavan tra i dotti che lungo 'l Bracchetto
all' anglo Carlino spandevan gli studi;
ma quando quel sire con cenni sì crudi
in scimmie dell' uomo progenie indicò

costoro in rivolta si fecero odiare
e subito odiati no' l' vollêr seguire,
si fecêr sbarcare e presso 'l morire
quel lido bramato atroce 'l portò.

Ma 'l Cielo ascoltava di loro vendetta

il cenno, il desiro... l'altero disegno;
e 'l Fato credette Carletto un indegno,
un losco bandito dappresso 'l punir.

Così sul Bracchetto un pugno di scimmie
che sire nomava possente gorilla
si mise in rivolta; e tutto in favilla
quel legno natante tai ciurme conquâr.

«Costui che in noi vede degl'avi i ritratti,
cotal masnadiero che qui ci ha rapiti»
sclamava 'l gorilla «costui ci ha traditi,
giammai per banane un dì c'ingannò.

Noi povere scimmie» e 'l petto batteva
«che odiamo le guerre, che pace adoriamo,
che niente di male agli altri rechiamo...
che il Nume dell'orbe egual ci creò,

non siam lor progenie, chi 'l crede c'insulta,
chi 'l pensa nel mare, tra polipi e squali,
nell'acque più fredde ricolme di mali
dassenno più tardi sconfitto cadrà;

ed ora vi giuro che presa la nave
saremo felici, saremo fratelli;
possente e rubella qual stormo d'augelli
su noi che ricada la pia Libertà!».

Allora il gorilla si fece ammiraglio,
ellesse nostromo un giovin mandrillo,
spaccò le catene d'un gran coccodrillo,
nomò capitano un buon scimpanzé.

Tenente 'l macaco, soldati le scimmie,
banane qual sciabile, le noci i proietti,
pistole de' legni, minacce e dispetti
in un solo giorno 'l Bracchetto temé;

e 'l povero Carlo gettato nel mare
nuotava lontano tra mille perigli
finchè uno squalo coi bruti suoi figli
lo prese in sorpresa e poi lo sbrandò.

L'intero equipaggio seguì la sua sorte,
finì tra quell'onde ricolme di denti,
fors'uno salvavasi... salvavasi a stenti;
ma 'l re degli squali cotanto mangiò.

Eppure il gorilla, sebbene la gloria,
non volle tenere 'l rispetto de' i patti;
e tutto per sé... per sé fin de' ratti,
banane e leccornie si volle serbar.

Allor le scimmiette un'altra rivolta
dovettero fare, gridarono guerra.
Quel brutto e i suoi fidi caduti per terra
dovevan fuggire... oppure crepar.

Fu scorto a sònare un flebile archetto
cantando l' Amore il pover mandrillo...
Gli ruppero in testa la viola che un trillo,
un urlo di morte al cielo esalò.

Fu poi 'l capitano le cuoja a tirare,
fu preso e impiccato pell'alber maëstro;
ma prima in sull'occhio un pugno un bel destro
si prese da tutti... e morte abbracciò.

Il gran coccodrillo fu scorto e sgozzato,
voleva mangiare un bel carapace;
ma un gruppo di scimmie con sgarbo rapace
lo colsero e tosto la gola 'l tagliar.

Sen stava il macaco assorto nel viaggio,
sen stava prudente dinnanzi al timone.
Fu preso ed in stufa, tra foco e carbone
un gruppo ribelle lo volle bruciar.

Restava 'l gorilla, rinchiuso in suo alloggio
laddove di serpe cocèva un gran guscio.
Gli dissêr *banana*, bussarono all'uscio,
costui ch'era stolto veloce l'aprì.

Aveva dinnanzi la folla in rivolta
che 'l prese e su un ceppo mostrava la scure.
La testa sul tronco... le lame più dure...
del grande gorilla la vita svanì.

Ma il boja furioso non solo quel volto
anco quel ceppo quel legno natante
sbadato feriva tra calca esultante
sicchè una gran falla... la nave scavò.

La ciurma contenta l'error non mirava,
vagava festosa per ogni locale.
Cantavano i viva, i gloria ed i vale;
ma tosto 'l Bracchetto a picco colò.

Fu così che un gruppo (/) di scimmie in prigione
tempraron rivolta agli umani signori.
Fu così che un furbo da' i lugubri umori
i vegli tiranni emulava nel cor.

Fu così che oppresse le miser scimmiette
uccisêr i bruti con possa e violenza.
Allora quel mondo per questa demenza
infranse e distrusse de' i Cieli 'l Signor

chè mai non fu detto a scimmie, ad Adamo
d'evolversi in guerre, ma solo d'Amor!

Autunno

Veggio alle brezze dell'alba che geme
ghigno di nebbia, le pallide foglie
volar consunte; e 'l cielo che toglie
coi freschi nuvoli coprire 'l Sol.

Veggio che van pell'uniforme vento
fiorite cere di platani smorti,
colgon le posse de' glicini assorti,
l'alzan ai nemi, le piangono al suol.

Odo nel corno che sprona alla caccia
vivo sospiro dell'aër che muore
come la preda trafitta nel core

l'alma trattiene, l'estremo respir.
Veggio le nebbie, le brine, la faccia
del mesto cielo; e l'odo morir.

Freddo

Erro pe' i boschi che tacciono in sonno.
Hanno giacigli di ghiaccio, di brina...
dormono calmi in dolce mattina,
posano in quiete nel niveo sopor.

Appesa a un ramo di tremula quercia
giace una ragna tessuta con neve.
Mi sembra un'arpa, campana di pieve...
pizzico e sòno del ghiaccio in furor.

Le vado appresso, n'accordo la tela.
«Do, re, mi» un brivido pel stretto core.
«Do, re, mi» un attimo... forse... d'Amore,

e il freddo cielo la sfiora con me.
Ma pensier caldo quest'arpa mi cela
«Mi, re, do» cara estate per te!

Giornata autunnale

L'alba par volto di Morte e deprime
le fresche valli, i colli e l'alture.
L'Iri disperde le luci spergiure
d'un Sol morente che non brilla più.

Mattina e sera, come s'esse fossero
colte in eclissi, si tingon d'oscuro.
La Notte è bieca, l'aspetto suo è duro...
l'occhio non mira la Luna che fu.

Or scorgo i tetti dell'albe dimore,
veggo ch'è denso lo spettro del cielo.
È forse fumo quel candido velo...

è forse un nembo.... No! Di nebbia uno spir!
Allor la Vita qui parmi dolore...
l'autunno un sogno... fors'anche delir.

Massimiliano Zaino

